

OPERAZIONE “ARCOBALENO”

Scoperto dal NOE un traffico illecito di rifiuti

L'hanno chiamata **operazione “Arcobaleno”**. Sarà forse perché in mesi e mesi di indagini i carabinieri del NOE ne hanno viste di tutti i colori. E alla fine ne hanno arrestati 11, ma volevano mandarne in carcere almeno 40. Si è opposto il GIP, mentre il PM della Procura di Pesaro Massimo Di Patria, che ha coordinato le indagini, e i carabinieri del NOE di Ancona che le hanno condotte sul campo, sono convinti che l'organizzazione a delinquere finalizzata allo smaltimento di rifiuti tossici fosse molto estesa e collaudata. Anche perché ci guadagnavano tutti, tranne l'ambiente: 5 milioni di Euro in meno di due anni, 100 mila tonnellate di rifiuti (*metalli pesanti*) disseminati nelle Marche, 40 mila solo in provincia di Pesaro e Urbino.

Ci si è accorti del traffico di veleni perché gli addetti alle discariche hanno cominciato ad avere allergie e rossori sospetti. Il NOE alla fine è venuto a capo di tutto: i rifiuti tossici, prelevati dalle aziende produttrici, invece di venire lavorati, venivano portati direttamente nelle discariche per i rifiuti urbani. Il più delle volte durante le ore notturne. Le bolle venivano cambiate al casello dell'autostrada. I camion, una decina al giorno, arrivavano da Lombardia e Veneto e scaricavano tranquillamente nelle discariche urbane, comprese quella di Tavullia (gestione *ASPES*), Fano (*ASET*) e Barchi.

Per tutto questo, la Procura di Pesaro ha iscritto nel registro degli indagati 135 persone (tra cui Direttori e Presidenti di Società) ed ha firmato 56 decreti di sequestro riguardanti 11 aziende italiane (*Ferri & Oliva srl*, già *S. Eco* di Orciano di Pesaro, *Luvicart* di Lucrezia di Pesaro, *Piemonte Recupero* gestito da Luvicart, *Cava Solazzi* di Fano, *Matteazzi srl* di Noale di Venezia, *Fri-Sec* di Bondeno di Ferrara, *Italmacero srl* di Modena, *Brambilla servizi ambientali spa* di Lecco, *SEV srl* di Verona).

Oltre alle aziende per il recupero e il trasporto di rifiuti tossici, sono state sequestrate anche la discarica di Barchi

della *Comunità Montana del Metauro*, una cava dismessa a Fano e 43 automezzi tra autocarri ed autovetture. Gli investigatori hanno intercettato al telefono per mesi i protagonisti, scoperto i loro metodi, i modi per falsificare le bolle di viaggio, la disinvoltura nel nascondere sottoterra metalli pesanti e pericolosissimi, tra cui l'*amianto*.

I carabinieri del NOE di Ancona hanno seguito i camion dei veleni mentre scaricavano rifiuti tossici del Nord nelle discariche urbane di Tavullia, Fano e Barchi, in provincia di Pesaro e Urbino. Rovesciavano veleno anche in una cava dismessa, a Carrara di Fano, gestita da una ditta che aveva il compito di mettere in sicurezza il sito per evitare che cadessero dei massi.

Non si accorgevano, però, di inquinare il sottosuolo, sotterrando liquidi nocivi che andavano a contaminare le falde acquifere. Ora la gente del posto è molto preoccupata: si è costituito, anche, un Comitato.

Le centomila tonnellate di rifiuti tossici (*fanghi industriali, ceneri pesanti, scorie, amianto, vernici*) sono state smaltite illegalmente fra il 2003 e il 2005 in una regione, le Marche, grande poco più di 9 mila chilometri quadrati.

Una delle aree più verdi e protette d'Italia, è stata trasformata da due organizzazioni in una pattumiera a cielo aperto, sfogo delle imprese del Nord, con la complicità di 30 ditte di trasporto, 22 aziende di gestione di rifiuti, attraverso l'omesso controllo dei gestori di due discariche pubbliche, la connivenza di un gestore privato e l'utilizzo di una cava dismessa.

Una truffa da almeno cinque milioni di Euro, costata l'inquinamento di falde acquifere e terreni, garantita dalla “*distrazione*” di alcune aziende municipalizzate delegate al controllo (un ex Presidente dell'*ASET* di Fano e il Direttore tecnico della discarica fanese sono indagati). Le accuse della procura vanno dall'associazione per delinquere finalizzata al traffico illecito di rifiuti, al-

la truffa aggravata, abuso d'ufficio, falso e avvelenamento colposo di acque. La tempesta è soltanto all'inizio e rischia di provocare conseguenze devastanti. L'Agenzia Regionale per la Protezione dell'Ambiente delle Marche ha già avviato un monitoraggio delle acque di falda nelle zone del pesarese interessate dall'ingente smaltimento illegale di rifiuti speciali sul quale indaga la Procura di Pesaro. L'ARPAM collabora con l'Azienda Sanitaria unica (ASUR) anche agli accertamenti su possibili conseguenze epidemiologiche per la popolazione connesse allo smaltimento illegale proseguito per anni. Per primo fu proprio il Dipartimento ARPAM di Pesaro a segnalare all'autorità giudiziaria, nel novembre del 2002, irregolarità nelle operazioni di recupero e distruzione dei rifiuti da parte delle ditte oggi coinvolte nell'inchiesta “Arcobaleno”. Il Dipartimento di prevenzione della zona territoriale 3 ha poi promosso un Comitato tecnico-scientifico per analizzare le possibili conseguenze per la salute dovute allo smaltimento illegale dei rifiuti. Si è deciso di raccogliere i dati delle fonti informative ufficiali e le informazioni desumibili dalla letteratura scientifica nazionale e internazionale per la valutazione del rischio di salute della popolazione interessata. Tutti gli indagati devono rispondere di associazione a delinquere finalizzata a smaltire rifiuti tossici dove non si poteva. Per questo, l'organizzazione ha intascato 5 milioni di euro.

In manette sono finiti 4 giovani imprenditori della provincia di Pesaro (3 Responsabili di società e un Direttore tecnico di discarica), ma sul caso esiste un maxi-dossier di oltre 500 pagine, che coinvolge 135 indagati, 70 aziende e ha già condotto a 11 arresti e a 56 sequestri fra discariche pubbliche, cave e impianti industriali. Secondo l'accusa, le Marche e l'Umbria negli ultimi anni si sono trasformate in pattumiere pronte a raccogliere immondizia tossica proveniente dal nord Italia. Nelle Marche le sostanze pericolose sarebbero arrivate

a Pesaro, Fano e a Barchi. E proprio nella discarica di Barchi, è scattato il sequestro dell'autorità giudiziaria, che ha chiuso l'impianto, nominandone custode il Sindaco. I fatti incriminati vanno dal 2003 al 2005. In quel periodo nella discarica in questione, di proprietà della Comunità Montana del Metauro zona "E" e gestita dalla ditta di costruzioni, lavori stradali ed escavazioni "Spadoni Marcello" di Orciano, sembra siano confluiti materiali pericolosi, non compatibili con l'impianto, autorizzato esclusivamente a ricevere rifiuti solidi urbani o assimilabili a questi. Il tutto tramite la società S. Eco Servizi Ecologici srl, con sede legale a Monte Porzio e struttura operativa a Schieppe di Orciano. Una società, che effettuava separazione e preparazione di rifiuti per il riciclaggio, attualmente in liquidazione, la cui base operativa è stata rilevata dalla "Ferri e Oliva, srl", posta sotto sequestro, contestualmente alla discarica di Barchi, e co-proprietaria della S. Eco, insieme a Matteo Tombari. Da qui la decisione del magistrato di disporre l'arresto di tre uomini e una donna. Agli inquirenti spetterà ora stabilire a quali protagonisti di questa vicenda sono da ascrivere le responsabilità principali, verificando, innanzitutto, quando i documenti di accompagnamento delle sostanze tossiche cambiavano miracolosamente contenuto. Arresti e sequestri, intanto,

sembrano piovuti come un fulmine a ciel sereno sui dirigenti della Comunità Montana.

*Falsificazione di documenti di trasporto, di registri di carico e scarico, di certificati di pesate e di attestazioni di analisi; costituzioni di società e predisposizioni di attività allestendo mezzi ed infrastrutture strumentali atti ad indurre in inganno gli organi di controllo; simulazioni di operazioni di trattamento di rifiuti mai svolte e dell'esistenza di impianti e macchinari per la lavorazione degli stessi mai posseduti; gestione abusiva di ingenti quantitativi di materiale a cui venivano falsamente attribuiti codici di sostanze smaltibili in discariche convenzionali; allestimento di capannoni e di aree che ufficialmente dovevano servire per agire sugli scarti, ma nelle quali, in realtà, veniva cambiata soltanto la loro classificazione; smaltimento, con la complicità sistematica dei gestori, presso le discariche di prima categoria di Monteschiantello di Fano (ASET Multiservizi), di Barchi (gestita da uno degli imputati per conto della Comunità Montana del Metauro) e di Tavullia (ASPES spa) di rifiuti pericolosi: **sono queste le attività illecite smascherate grazie all'operazione "Arcobaleno"**.*

Tutti questi particolari rendono ancora più inquietante il quadro generale

della situazione e lasciano prefigurare il compimento di delitti estremamente gravi ai danni dell'ambiente. Nella sola discarica di Barchi, sita in località Rafaneto, distante meno di 2 chilometri in linea d'aria dagli abitati di Orciano e Mondavio, sarebbero state smaltite almeno duemila tonnellate di rifiuti speciali pericolosi provenienti da una società della provincia di Venezia, le cui caratteristiche qualitative non erano assolutamente compatibili con le autorizzazioni per le discariche di prima categoria (rifiuti solidi urbani e assimilabili). Una notizia che getterebbe nella legittima preoccupazione gli abitanti e innescherebbe una indispensabile procedura di bonifica del sito, con la conseguente chiusura definitiva della discarica (con tre anni di anticipo rispetto alla sua scadenza, fissata per il 2009) e l'insorgenza di problemi economici sia a carico della Comunità Montana, proprietaria dell'impianto, sia del Comune di Barchi, che dall'Ente territoriale riceve una rendita annuale piuttosto importante. Intanto, vista la chiusura a tempo indeterminato della discarica di Barchi (considerata un esempio in termini di gestione, fino alla scoperta dei reati), la Provincia ha emesso un'ordinanza per far conferire i rifiuti dei dodici paesi dalla Comunità Montana del Metauro zona "E" nell'impianto di Monteschiantello di Fano.

